

Appello dei dirigenti dell'impianto
«Aiutateci a evitare una catastrofe»
Pronti piani di evacuazione
per i 700 caschi blu dislocati in zona

Vertice di incontri a Sarajevo
Deciso un nuovo cessate il fuoco
per le regioni della Bosnia centrale
Atteso l'arrivo del russo Ciurkin

Super bomba per fermare i musulmani

I croati minano a Vitez fabbrica di esplosivi: «Salteremo tutti»

Una bomba grande come una fabbrica. I croati bosniaci minacciano di farla saltare distruggendo l'intera vallata della Lasva prima che i musulmani riescano ad impossessarsi dell'impianto di esplosivi. «È l'ultima occasione per il mondo di impedire una catastrofe». Deciso un nuovo cessate il fuoco in Bosnia centrale. A Sarajevo l'inviato russo Ciurkin per sondare il terreno sul piano franco-tedesco.

MARINA MASTROLUCA

I proiettili dell'artiglieria musulmana la sfiorano, senza colpirla. È una preda troppo appetibile per bruciarla con un tiro maldestro. Ed un bersaglio temibile. La fabbrica di esplosivi Slobodan Princip Seljo di Vitez è stata trasformata dai croati bosniaci in un immenso, micidiale ordigno. I magazzini sono stati collegati a grandi serbatoi di acido solforico e nitrato, lunghi cavi li allacciano a un meccanismo di detonazione. Se i musulmani dovessero avvicinarsi troppo all'impianto, le autorità croate minacciano di far saltare tutto in un'esplosione gigantesca che cancellerà la valle della Lasva. «È l'ultima occasione per il mondo di impedire una catastrofe», dice Nikola Krizanovic, direttore della fabbrica, in un appello più simile ad una supplica che ad una minaccia.

Ma stavolta le forze Onu sembrano prendere sul serio la minaccia dei croati di Vitez. I 700 caschi blu britannici dislocati nella zona sono stati allertati su cosa fare in caso di esplosione. I croati hanno promesso che daranno un preavviso di due ore all'Unprofor, perché possa sgombrare il campo. Se davvero l'impianto dovesse saltare ad una prima gigantesca deflagrazione, ne seguirebbe una seconda, provocata dalla concentrazione di gas nell'aria. I musulmani non riuscirebbero a prendere la fabbrica, nessuno avrà salva la vita.

Uno scenario cupo, appena rischiato da segnali di apertura che arrivano dall'ennesimo giro di consultazioni diplomatiche, ieri, al termine di un incontro tra il premier bosniaco Slijadovic, il ministro degli esteri croato Granic per la prima volta a Sarajevo dall'inizio del conflitto e il suo omologo turco Cetin, è stato annunciato un cessate il fuoco per la Bosnia centrale, teatro nelle ultime settimane di violentissimi scontri tra croati e musulmani. L'intesa dovrà essere verificata tra una settimana ed è finalizzata soprattutto all'invio di aiuti umanitari. Ma è stata anche un'occasione per riprendere i colloqui sospesi dal settembre scorso, nella speranza di far ri-



Profughi musulmani a Zagabria

partire le trattative di pace. Oggi arriverà a Sarajevo anche il vice-ministro degli esteri Ciurkin, che ha già incontrato il presidente serbo Milosevic e il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic. Ci sarà anche il capo della diplomazia di Atene, Karolos Papulias, prossimo presidente di turno della Cee: la sua presenza è doppiamente importante, per il ruolo attivo avuto dalla Grecia nel negoziato e in previsione della riunione straordinaria dei Dodici il prossimo 22 novembre.

che sarà dedicata all'ex Jugoslavia. Ciurkin si muove nel solco della proposta franco-tedesca che prevede la concessione ai musulmani di un ulteriore 3-4 per cento di territorio in cambio di un'attenuazione delle sanzioni contro Belgrado. Zagabria è disponibile quanto meno a parlare, i serbi di Bosnia non sono entusiasti all'idea di fare concessioni e mettono l'accento sulla differenza «qualitativa» delle diverse regioni. Quanto ai musulmani,

molto dipenderà da che cosa alla fine offriranno realmente i serbi. Finora l'ipotesi franco-tedesca è piaciuta soprattutto alla Serbia, Milosevic, che deve affrontare nuove elezioni in una situazione di totale disfatta economica, ha già detto in più di un'occasione che non starà a sottillizzare su qualche scampolo di territorio in meno. Comunque vadano le cose è già stato dato per acquisito il principio di una futura riunificazione delle regioni controllate dai

serbi e le risse sulle linee di confine sono assai meno importanti del tracollo economico della mini-federazione jugoslava. A Belgrado, e più ancora in Montenegro, non si parla più soltanto di una contrazione dei consumi ma di fame. Per sopravvivere a pane e latte, sostengono i sindacati serbi che non peccano certo di antipatie per il regime, non basterebbero ad una famiglia media meno di 23 stipendi minimi al mese. E neanche così ci sarebbe da scialare.

Dirottamenti aerei a catena, accuse di Pechino a Taiwan

È polemica e cresce improvvisamente la tensione tra la Cina popolare e quella nazionalista di Taiwan dopo il terzo dirottamento in una settimana ed il settimo in sette mesi di un aereo cinese su Taipei. I due dirottatori si sono arresi ieri alla polizia di Taipei. Pechino pretende inutilmente la riconsegna dei pirati dell'aria. Il plenum del partito comunista procede in gran segreto.

PECHINO. È polemica e cresce improvvisamente la tensione tra la Cina popolare e quella nazionalista di Taiwan dopo il terzo dirottamento in una settimana ed il settimo in sette mesi di un aereo cinese su Taipei.

Un Md-82, della Northern Airlines, in volo da Changchun a Fuzhou, con a bordo 73 passeggeri e nove membri dell'equipaggio, è stato costretto ieri far rotta sull'isola.

In occasione dei casi analoghi la Caac, la compagnia di bandiera cinese, dalla quale dipendono le società aeree regionali, aveva subito informato su quanto era avvenuto e lo stesso avevano fatto l'agenzia locale e la televisione. Ieri il portavoce della Caac si è rifiutato perfino di confermare il dirottamento ed i mezzi di informazione fino a tarda sera l'hanno ignorato.

Ciò si spiega con le preoccupazioni per i riflessi negativi che, sul piano interno ed internazionale, queste furtive verso Taiwan possono provocare ed anche per il deterioramento delle relazioni con i nazionalisti di Taipei, proprio mentre Pechino cerca di promuovere il dialogo con l'obiettivo storico di una riunificazione.

Ma in Cina i cambiamenti marciando decisamente con molta lentezza. A due giorni dall'apertura del plenarium del Comitato Centrale del Pcc le fonti ufficiali mantengono un riserbo assoluto sui lavori e sul dibattito.

Le autorità di Taiwan, negli ultimi giorni, hanno accusato quelle di Pechino di promuovere questi dirottamenti per mettere alla prova il sistema di difesa aerea dell'isola.

A due mesi dalla firma dell'accordo con il leader palestinese Rabin torna alla Casa Bianca e ottiene aiuti economici e militari
Il presidente Usa chiede a Arafat di colpire i centri del terrorismo

Clinton pungola l'Olp e rafforza Israele

Israele e Usa sono impegnati per una pace globale in Medio Oriente, e questa passa per un rafforzamento militare ed economico dello Stato ebraico: è il succo dell'incontro di Washington tra Yitzhak Rabin e Bill Clinton. L'accordo con la Giordania è vicino, sottolinea il presidente Usa, che chiede ad Arafat di condannare «senza mezzi termini» l'uccisione di un colono da parte di attivisti di Fatah.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Due mesi dopo la «stretta di mano» tra Rabin e Arafat, il Medio Oriente torna di scena alla Casa Bianca. Stavolta non vi sono i riflettori e le dirette televisive di tutto il mondo a immortalare l'incontro tra Bill Clinton e Yitzhak Rabin. Ma non per questo il colloquio di ieri è stato di routine. C'era da fare il punto sullo stato di attuazione dell'intesa Israele-Olp, sull'andamento dei negoziati tra lo Stato ebraico e i Paesi arabi: c'era da riposizionare i rapporti Israele-Usa nel nuovo Medio Oriente. Insomma, c'era tanta carne al fuoco, e Clinton e Rabin non l'hanno lasciata «sbollire». «Sono sicuro che noi e i palestinesi abbiamo oltrepassato il punto di non ri-

torno nei nostri sforzi per mettere in pratica l'accordo», ha esordito il premier israeliano nella conferenza stampa congiunta, al termine di due ore di colloquio nello studio ovale. «Abbiamo riscontrato che stabilire rapporti diretti e pacifici tra Israele e i suoi interlocutori - ha aggiunto - è il modo migliore per superare i pregiudizi del passato e arrivare a una pace globale». «Pace globale» è il concetto-chiave che emerge dal vertice di Washington: ma perché questo obiettivo possa essere raggiunto - ha ribadito il primo ministro israeliano - occorre una «esposizione diretta» del presidente americano nei confronti di Siria, Giordania e Li-

bano. Clinton non ha lasciato cadere nel vuoto l'appello del premier israeliano. Le prime battute del presidente Usa sono dedicate alla Giordania, che è «in buona posizione» per concludere un accordo di pace con Israele, e al presidente siriano Assad, a cui la Casa Bianca torna a chiedere un «chiaro pronunciamento» a favore di un'intesa con lo Stato ebraico. Gli Usa, ha aggiunto Clinton, sono a favore, e lavorano, per una pace globale in Medio Oriente, ma questa non potrà che avvenire per gradi: si è iniziato con i palestinesi e ora, sottolinea il presidente, è il turno della Giordania, visto che «re Hussein vuole la pace e i risultati delle recenti elezioni nel suo Paese lo incoraggiano certamente ad andare avanti». L'intesa tra Israele e la Giordania, ha inteso Clinton, è ormai dietro l'angolo, ma non è ancora giunto il «giorno della firma». «Saremmo lietissimi se si potesse siglare subito un tale accordo - ha affermato - ma non sarà per questa volta».

D'altro canto, per radicare la pace, due settimane dopo la firma degli accordi di Washington. «Mi rendo conto - ha dichiarato il presidente economico e politico, della comunità internazionale: gli Stati Uniti, ribadisce Clinton, ne sono pienamente consapevoli e intendono fare sino in fondo la loro parte. Da qui la sua promessa a Israele di aiuti e armi «per sostenere i costi della pace». «Mi impegno - ha detto - a mantenere gli aiuti a livello attuale e a chiedere al Congresso di dare garanzie per ulteriori prestiti». Meno preciso è stato Clinton nel delineare gli aiuti militari promessi a Israele. Rabin, dal canto suo, ha lasciato capire che è praticamente cosa fatta la fornitura di caccia-bombardieri americani F15, chiesta da tempo dal suo Paese. I particolari, precisa, saranno decisi lunedì nell'incontro con il ministro della Difesa Les Aspin.

I risultati politici ottenuti ieri da Rabin sono ancor più significativi di quelli economici e militari. Clinton, infatti, ha fatto sua una richiesta che Israele considera irrinunciabile: l'Olp deve prendere posizione contro i cinque militanti di «Al-Fatah» accusati di aver rapito e ucciso un colono israeliano il 29 settembre, due settimane dopo la firma degli accordi di Washington. «Mi rendo conto - ha dichiarato il presidente americano - che Arafat non controlla tutti coloro che agiscono in nome di «Al-Fatah», l'organizzazione palestinese di cui è il capo, ma ora è vincolato da un accordo e deve condannare senza mezzi termini il terrorismo», richiesta rilanciata dallo stesso Rabin, accusato nuovamente dalla destra israeliana di aver dato spazio, senza alcuna contropartita, ai terroristi dell'Olp. Una prima, rassicurante risposta in proposito è venuta da Gerusalemme: in una intervista alla televisione di Stato, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha detto di aver parlato in mattinata con Arafat del problema del colono ucciso da militanti di Fatah. Il leader dell'Olp, ha assicurato Peres, «mi ha ripetuto di aver dato un esplicito ordine a tutto il suo popolo di astenersi da ogni azione violenta. Io gli ho anche chiesto di dichiarare pubblicamente qual è la sua posizione in merito, ed egli mi ha promesso che lo farà». Peres, infine, ha ribadito che Israele proseguirà i colloqui sull'autonomia con l'Olp, perché, avverte, nonostante i tanti nemici della pace che operano nei due campi, il dialogo non ha alternative.



Una mostra rivaluta l'ebreo Chagall pittore scomodo

Dopo Arafat, Israele fa la pace anche con Marc Chagall. Il «grande abbraccio» sta avvenendo in questi giorni al «Museum Israel» di Gerusalemme dove sono esposti sette dipinti dell'artista, destinati a fungere da scenografia al teatro di avanguardia in lingua yiddish di Mosca. L'amore postumo per Chagall è esploso su tutte le pagine culturali dei maggiori quotidiani israeliani: i critici fanno a gara nel lodare le opere giovanili del pittore - disegnate nel 1920, rinchiusi in un magazzino durante l'epoca staliniana, e riportate alla luce solo nel 1973 - giungendo a paragonarle alla celebre «Guernica» di Pablo Picasso. «Ora possiamo togliere a Chagall l'etichetta di produttore di «kish» ebraico - scrive il critico d'arte del quotidiano «Maoz» - e riconoscergli di essere stato un grandissimo artista».

Per la prima volta dalla nascita dello Stato ebraico eseguite musiche del compositore tedesco

Tel Aviv toglie il veto a Wagner

Un ostracismo durato molti decenni quello di Israele per Richard Wagner, noto per il suo antisemitismo e legato al regime nazista. Ma l'altra sera, nel centro «Susanne Dallal» di Tel Aviv, è caduto un altro muro e il maestro Itai Telgam ha diretto, senza incidenti né proteste, il preludio del «Tristano e Isotta». «Un risveglio di Israele alla realtà artistica che supera quella politica», commenta Goffredo Petrassi.

ANNA MORELLI

Dunque Richard Wagner, artista geniale, ma compromesso con il regime nazista è stato riammesso alla comunità artistica e culturale israeliana. Un'ostilità decennale alimentata anche da battute come quella dell'ultimo Woody Allen, ebreo, che nel film «Misterioso omicidio a Manhattan», pianta a metà un concer-

to fra l'oppresso e l'annoiato, dicendo: «Ogni volta che sento Wagner mi viene da occupare la Polonia».

Ieri a Tel Aviv il maestro Itai Telgam, senza tener conto delle polemiche che recentemente la musica di Wagner, ha diretto un concerto nel cui programma è stato inserito l'overture del «Tristano e Isotta». L'e-

secuzione - dicono le cronache - si è svolta senza incidenti né proteste.

Le opere del grande musicista tedesco erano state bandite da Israele per non ferire i sentimenti dei sopravvissuti all'olocausto, anche se - nel suo lavoro - afferma il compositore Giacomo Manzoni - non mi pare che ci siano elementi di antisemitismo né espliciti, né implicati. Lasciando da parte la figura di Wagner uomo, con tutti gli aspetti negativi che conosciamo, le sue opere vanno lette più in chiave di mito, di fiaba, soprattutto «I Nibelunghi». Eppure la sovrastruttura politico-ideologica ha pesato molto, anche per la caterva di scritti che il musicista ha prodotto e che il regime ha sfruttato, sottolineando l'aspetto del

cosiddetto supenismo, che sarebbe presente proprio nei Nibelunghi, legandolo alla questione razziale giocata contro gli ebrei. Ma se andiamo alle radici, alle partiture alle stoffe in sé stesse, ignorando se possibile il resto - afferma ancora il compositore - sarebbe proprio ora di chiedere questa polemica». Giacomo Manzoni racconta di molti amici ebrei legati a Israele che non hanno di questi problemi, che amano o disprezzano la musica wagneriana, ma che l'ascoltano da tempo, liberi da qualsiasi pregiudizio. «Mi sembra giustissimo che in Israele si sia superato questo tabù - conclude Manzoni - a parte il fatto che, per il momento, mi pare che abbiano eseguito solo un preludio e quindi chissà, forse ci vorranno altri anni di aspettativa e di attesa, prima che Wagner abbia pieno diritto di cittadinanza musicale».

Si tratta comunque di un evento-simbolo, sottolineato anche dal critico musicale Hanoch Ron che ieri su «Yediot Ahronot» scrive: «A quanto pare, nel paese dove si libera una persona come John Ivan Demjanjuk (accusato di aver commesso crimini di guerra nei lager nazisti), si possono riporre tutte le bandiere. Quando si cerca un'intesa con i nemici di ieri, si può tornare ad avvicinarsi a un'opera geniale, ignorata fino a ieri l'altro».

Alla supremazia della genialità e alla universalità della creazione artistica fa riferimento anche il maestro Goffredo Petrassi, uno dei nostri più grandi compositori contemporanei. «È un risveglio di Israele a una realtà artistica che supera quella politica. Nonostante tutto, la storia di Wagner, del suo rapporto ideologico col nazismo lo conosciamo tutti e rimirarci ancora sopra rischia di diventare un luogo comune. Tutti i grandi musicisti dovrebbero essere conosciuti in tutto il mondo, a patto che ci sia la coscienza e la sensibilità necessarie a superare le piccole lacerazioni della politica, le strettoie mentali e culturali dei politici. Il concerto di ieri a Tel Aviv è sicuramente un segno positivo: Israele si è svegliata da una lunga astinenza».



Un ritratto di Richard Wagner. In alto Marc Chagall